

PAGINE DEL '59 TOSCANO

di

Giorgio Mori

Illustrando in una delle celebri lezioni tenute alla Università di Napoli nel 1872-1873 l'opera di Cesare Cantù ed il suo interesse, caratteristico dei tempi, verso la letteratura popolare, Francesco De Sanctis osservava: « È questo merito del secolo XIX?... No, è la maggior gloria di quel secolo contro cui il nostro ha reagito troppo a lungo, del secolo XVIII? Avendo bisogno di far propaganda nelle classi meno intelligenti, quegli uomini ruppero definitivamente col latino e fecero guerra alla forma scolastica ed accademica, la quale era detta forma letteraria e s'imponeva a tutti gli scrittori. Tutto questo suppone certamente una lunga elaborazione de' secoli precedenti, ma fu nel secolo XVIII che si pose per sempre da parte., se ne cercò un'altra più vicina alla conversazione, più adatta alle intelligenze comuni... Nel secolo XIX il programma si allargò e non si trattò più di diffondere la coltura solo nelle classi borghesi. Gli avvenimenti politici avevano tirato sulla scena una nuova classe, fino a quel tempo tenuta in conto d'iloti... La propaganda che il secolo precedente rivolgeva alle classi borghesi fu applicata alle classi inferiori e sorse la letteratura popolare... ». Propaganda, affermava De Sanctis. Ecco la parola che per prima viene in mente a chi abbia appena terminato la lettura di quello che oggi appare un singolare e quasi arcadico libretto: *Il montanino toscano*, scritto nel 1860 per un editore di Torino dal religioso-poligrafo pistoiese Giuseppe Tigri, la cui incerta

fama rimane affidata — più che ai romanzi, ai troppi versi, ai volumi di storia patria o alla edizione di lettere ciceroniane — a quei *Canti popolari toscani raccolti e annotati* che, ripetutamente editi nel secolo scorso, rappresentano tuttora una fonte di non trascurabile pregio e di indiscussa serietà. Propaganda, si diceva: ma è certo che, per l'occasione, il termine va inteso nel suo senso più alto e più nobile. Si trattava infatti in quel tempo di operare per sottrarre decine, centinaia di migliaia di coscienze all'irrazionale fascino e all'attrazione di ciò che era sempre stato, del paternalismo, delle tradizionali istituzioni delle vecchie società ordinate secondo le rigide modalità dello stato assolutistico, per orientarle verso quell'obiettivo al quale tendevano gli spiriti più vivi e più pensosi della penisola: l'indipendenza e l'unità nazionale. Cosicché il senso più vero, anche se opinabile in sede storiografica, della riedizione (la terza) di questo *Montanino* per i tipi di Le Monnier è stato colto, ci sembra, da Giovanni Grazzini che, nella prefazione, ha scritto: «...Anche ad attribuirgli soltanto... un merito di testimonianza, accadrà tuttavia che qualche lettore avveduto ne riceva una lieve emozione per la grazia del racconto. Non gli dispiaccia di celebrare il centenario della pacifica rivoluzione toscana su questo filo di nostalgia...». Testimonianza... lieve emozione... E in effetti la semplice storia di Batista, il montanino che va volontario in Piemonte, di sua madre, la triste Nunziata, e della sua promessa, la trepida e pudica Fiorina, una storia che quasi annega nei larghi inserti riempiti di prevedibili tirate patriottiche messe in bocca a questo o a quel personaggio e nei numerosi stornelli e rispetti ripresi in gran parte dalla raccolta del Tigri — la cui prima edizione risaliva a pochissimi anni prima —, riporta ai nostri occhi il quadro di un piccolo mondo ormai scomparso sotto la coltre di cento fra i più pesanti anni della storia dell'umanità: il mondo degli abitanti della montagna pistoiese, che rappresentavano nella società toscana un gruppo sociale ben definito e difficilmente penetrabile. Essi, in gran parte, esercitavano la professione di boscaioli e di faticanti nelle rudimentali fabbriche del ferro del Granducato, e nei mesi invernali si recavano a migliaia in Maremma, appunto per quei lavori. Anche Batista ed il suo tristo patrigno «andavano in Maremma», ed è proprio la febbre malarica contratta laggiù a far da «galeotta» all'amore

mai dichiarato ma sempre sentito che unirà Fiorina a Batista attraverso le cure che la prima gli presterà in occasione di un suo ritorno. Ma dalla lettura del *Montanino*, a lato di questo emergono anche aspetti minori, ma non per questo meno rivelatori, della umile convivenza umana della montagna pistoiese: dalla migrazione delle giovani verso Pistoia e Firenze come domestiche presso facoltose famiglie cittadine — così come fa Rosa, sorella di Batista — alla caratteristica attività, pedagogica quanto sanitaria, del medico in terre così lontane dai centri urbani ed in mezzo a gente semplice ed incolta, una attività che, come ha notato — in verità un po' genericamente — Giorgio Granata sul *Mondo*, sembra anticipare quella del medico socialista di pochi decenni dopo.

Ma il fragile canovaccio narrativo e la prosa — fiaccamente ricercata e composta sino all'artificio — del Tigri non riescono (nè certo l'autore ebbe a desiderarlo) a velare il movente essenziale del racconto, che appare quello di presentare in una determinata chiave alle grandi masse contadine e popolari di Toscana il moto nazionale che si stava allora avviando a conclusione. Si ascolti, tanto per esemplificare, questa battuta patriottico-èsortativa rivolta agli abitanti di Stazzana, il paesino dove risiedono i protagonisti della vicenda, da Stefano, un commilitone di Batista, a proposito di Vittorio Emanuele II: «...Teniamocelo caro questo principe che è proprio nostro d'origine e di core! Sfido io se in Italia si può sognar più la repubblica, che, a dirvela, mi sonerebbe confusione e disordine!». E, oltre il particolare, ben chiaro appare il disegno del Tigri (ma che non fu poi di lui solo), di ricostruire gli avvenimenti del biennio glorioso *ad usum plebis*, secondo il facile ma allora fruttuoso *cliché* di una edificante concordia di intenti fra Vittorio Emanuele, Garibaldi e Napoleone nel volere l'indipendenza, la grandezza, il benessere d'Italia. Acquista così un preciso significato il fatto che negli straripanti racconti politico-militari di Batista, di Stefano e del dottore (che assorbono, con uno squilibrio che tradisce ulteriormente il fine ultimo del libretto, decine e decine di pagine) non compaiano mai i nomi di Cavour e di Mazzini. Troppo pericoloso quest'ultimo per chi ricordava qualcosa della avventura guerrazziana vecchia appena di dieci anni, forse troppo difficile a spiegare l'opera del primo alle rozze psicologie dei montanari pistoiesi.

Ci sembra tuttavia che, proprio per questi suoi molteplici significati (e si pensi anche all'aspetto linguistico così curato dal Tigri), *Il montanino* appartenga non solo alla storia della letteratura popolare ma anche alla più comprensiva storia nazionale: giusto e ben meritato è il posto che Emilio Cecchi e Vittore Branca hanno voluto riservargli in quella « collana in ventiquattresimo » di Le Monnier che essi dirigono con competenza e con duttile sensibilità.

Figlio di un nobile proprietario terriero già aduso alla direzione della cosa pubblica, formatosi intellettualmente sotto la guida del Capei nell'Ateneo Pisano, Marco Tabarrini, arrivato a Firenze nel 1843 già predisposto verso gli studi storico-filosofici, riusciva ben presto a segnalarsi, attraverso i contatti con il gruppo dell'«Archivio storico italiano» e l'intenso lavoro, come uno dei più brillanti seguaci di quella scuola cattolico-liberale che faceva capo ad uomini come il Manzoni, il Balbo, ed il Capponi al quale ultimo lo unì oltretutto l'assoluta comunanza di ideali, anche una lunga, profonda, indistruttibile amicizia. Alla vita politica il giovane storico si era venuto avvicinando, in pratica, solo nel periodo precedente alla grande stagione quarantottesca. Intimamente legato alla parte moderata, egli era stato anche, in quel torno di tempo, eletto deputato alla Assemblea toscana, ma, disilluso e sfiduciato, dopo l'avventura guerrazziana aveva finito per trovare un comodo rifugio nell'alta burocrazia granducale come Segretario del Consiglio di Stato. Poteva così attendere, senza preoccupazioni e senza turbamenti, ai prediletti studi storici: il che gli consentiva, anche, di non rompere definitivamente i ponti con i recenti amici moderati, che l'arrivo delle truppe austriache in Toscana aveva improvvisamente allontanato dalla antica dimestichezza con gli ambienti di corte. Quelli dal 1849 al 1859 furono perciò per il Tabarrini anni quietamente divisi fra il non molto lavoro d'ufficio e le attente ricerche storiche che, come ebbe a scrivere molto più tardi, dovevano rappresentare gli « studi preparatori d'un lavoro più vasto sulla storia d'Italia ».

La nuova situazione internazionale determinatasi verso la fine del 1858 non poteva tuttavia non far avvertire ad una mente acuta quale quella del Tabarrini che qualcosa di serio andava preparandosi. Di qui la sua decisione di tenere un « Diario ». « Col cominciare del 1859 — annotava nella sua prima carta — mi pare che vi sia grande apparecchio di avvenimenti per l'Italia e, se mi dura la pazienza, voglio scrivere in questo libro, giorno per giorno, le cose che accadranno ». Il manoscritto del « Diario », rintracciato da Ugo Balzani fra le carte del Tabarrini avute in consegna poco dopo la sua scomparsa, dal figlio Camillo, e dallo stesso Balzani utilizzato per la commemorazione che del Tabarrini fu invitato a tenere presso l'Istituto di Studi Superiori di Firenze, venne poi riscoperto dal Panella ed è adesso pubblicato per i tipi dell'editore Le Monnier, con una colorita introduzione ed un puntuale e sintetico apparato bio-bibliografico a cura di Sergio Camerani.

Sarebbe piuttosto arduo affermare che, come si diceva volentieri qualche tempo fa, esso « getti nuova luce » sulla altalenante vicenda che, in poco più di dieci mesi, condusse il vecchio Granducato di Toscana a confluire nel Regno di Sardegna: salvo alcuni particolari successivamente affiorati, i connotati esterni del periodo sembrano tuttora rimanere quelli fissati nel libro, non recentissimo, di Rodolfo Della Torre, *L'evoluzione del sentimento nazionale in Toscana dal 27 aprile 1859 al 15 marzo 1860*. E tuttavia, il « Diario » di Marco Tabarrini rappresenta una lettura di non comune interesse, perché in esso appare allo scoperto, e senza le inibizioni derivanti dalla pubblicità o dalla strumentalità di altri scritti, il giudizio che del progressivo avvicinamento della Toscana al Piemonte, dopo la fuga dei lorennesi, viene dato da un uomo che interpreta le esigenze ed i sentimenti più profondi di una parte della classe dirigente e proprietaria della regione che questo avvicinamento non vedeva di buon occhio, rivolta come era all'ideale disegno del piccolo stato toscano che magari allo spregiudicato viaggiatore straniero poteva anche apparire, come apparve ad esempio a Stendhal, « assoupissant », ma che per essa rappresentava una somma di interessi, di tradizioni, di idealità, difficilmente rinunciabili. E si legga, per rendersi conto di un simile stato d'animo, quanto scriveva proprio il Tabarrini allorché giunse a Firenze la notizia che Vittorio Emanuele aveva accettato il voto popolare per l'in-

gresso della Toscana nel Regno Sardo: « Il cannone ha tuonato e si è fatta un po' di baldoria in piazza, ma con poco entusiasmo. *Finis Etruriae!* Confesso che a leggere il dispaccio ho sentito rinascere gli spiriti municipali e sono rimasto tristamente commosso in mezzo a molti che gioivano ». Su queste battute si chiude il dignitoso e rattenuto dramma di un uomo e di un gruppo sociale che nei mesi precedenti avevano assistito attoniti, e quasi increduli, al suo maturarsi. Tre appaiono, secondo il Tabarrini, le concause che lo avevano determinato: la sfrenata ambizione dinastica di Napoleone III che sembrava mirare decisamente alla costituzione di un Regno dell'Italia Centrale da affidare al cugino Gerolamo, l'incomprensibile atteggiamento dei sovrani lorennesi che erano rimasti sordi ad ogni sollecitazione della parte più tiepida dei moderati toscani, e non solo di essi, ed avevano preferito abbandonare il Granducato piuttosto che sottostare ad alcune concessioni in senso antiaustriaco, l'evoluzione degli orientamenti — ed era questo che maggiormente amareggiava un uomo come il Tabarrini — della classe dirigente: « l'aristocrazia si è messa nel movimento — appuntava il 14 agosto 1859 — e finisce di dare il carattere al moto toscano del 1859, e lo fa sostanzialmente diverso da quello del 1848 ». La perspicacia del Tabarrini coglieva con quest'ultima osservazione quello che tuttora è il punto decisivo da considerare per una valutazione non superficiale né banalmente cronistica degli eventi toscani del 1859-1860. Basti qui accennare, per indicare il senso e le caratteristiche di quella evoluzione, che qualcosa di simile accadrà anche, nello scorcio del 1860, in Sicilia, dove i proprietari terrieri, inizialmente recalcitranti nei confronti della annessione al Piemonte, diventarono in un secondo tempo i fautori più accaniti del movimento in questa direzione, come ha mostrato di recente la più accreditata storiografia (e si pensi anche al chiarissimo senso della battuta messa in bocca dal principe di Lampedusa ad un pittoresco personaggio del suo *Gattopardo*: « Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi »).

La più rigida e consapevole espressione di una tale scelta fu impersonata, in Toscana, dalla figura di Bettino Ricasoli, di gran lunga superiore per energia, per preveggenza, per tenacia, a tutti i suoi amici moderati (e di ciò si rendeva ben conto lo stesso Tabarrini, che gli era al fianco dal momento

del suo ingresso nel Governo ma che non ne approvava di certo gli orientamenti, allorchè scriveva: « Degli uomini che hanno ora il potere, il Ricasoli mi pare il solo che intenda le cose e abbia concetti larghi e ferrea volontà »). Il Ricasoli usò indiscriminatamente ogni mezzo pur di conseguire i propri obbiettivi. La sua azione fu talmente convincente e redditizia che, pressochè isolato agli inizi del movimento nelle proprie convinzioni annessionistiche, riuscì a portare dietro di sé, ad uno ad uno, gran parte dei più autorevoli componenti del gruppo dirigente moderato: magari facendo fare a diversi di essi un corroborante viaggio nella capitale subalpina, quasi a toglier loro preoccupazioni e timori al riguardo del futuro assetto sociale della regione, la cui intangibilità, riposante sul binomio mezzadria-libero scambio, rappresentava, in fondo, un'inespressa condizione per l'adesione al moto unitario. Si assisté così alla « conversione » di un Cambray-Digny, di un Neri Corsini (e si vedano in questo senso le sue lettere torinesi al Galeotti da poco pubblicate da Berta Maracchi Biagiarelli sulla *Rassegna Storica Toscana*) e, via via, della netta maggioranza della decisiva classe dei proprietari terrieri, all'idea dell'unione al Piemonte. Ed i risultati del plebiscito, 366.571 voti per l'annessione, 14.925 per il Regno separato, avranno un significato non indubbio anche agli occhi del disincantato Tabarrini, che l'11-12 marzo 1860, dopo aver confessato di aver dato scientemente un voto nullo, scriveva: « Nelle campagne... mi dicono che il movimento della popolazione è tanto grande, a malgrado della neve che copriva tutta la parte montuosa. Il contadiname avrà votato *ad nutum* dei padroni, e questa sarà stata l'unica coazione ».

Qualche tempo dopo però, dimenticate — o abbandonate — le nostalgie di questo biennio, anch'egli « comprenderà », nella pratica, l'importanza ed il significato dell'opera ricasoliana e della conseguita unità nazionale: e finirà — giustamente — Senatore del Regno e, pare, estensore dei discorsi della Corona.